

I servizi per minorenni di ASP: dalle radici al futuro

Cristiano Bondavalli

Quando la Direttrice, dottoressa Manni, mi ha proposto il titolo per questo mio intervento ho subito pensato che fossero state scelte le parole in modo appropriato.

Trovo che sia interessante la scelta semantica della parola “radici” preferita alla parola “passato” che avrebbe potuto essere più coerente con il resto della frase.

L’immagine delle radici, infatti, richiama qualcosa di vivo, vitale, che nutre e sostiene.

Ma l’immagine delle radici credo che sia utile soprattutto per riflettere sulla linfa vitale che ha sostenuto e alimentato fino ad oggi i servizi educativi di ASP, per poi cercare di focalizzarci su quanto sarà necessario garantire loro perché abbiano un futuro e possano anche generare nuovi frutti, non solo mantenendo quanto cercano di offrire oggi, ma sperimentando nuove modalità di servizio.

Senza perderci nelle origini più lontane, se pensiamo alle radici degli attuali servizi educativi è naturale riferirci all’Ipab “Opera Pia Orfanotrofi” (la cui nascita venne decretata dal Presidente della Repubblica Italiana il 17 gennaio 1951 fondendo diversi istituti che da secoli sul nostro territorio esercitavano la loro caritatevole missione di aiuto alla popolazione più bisognosa: se non sono già stati citati, sono l’*Albergo orfani mendicanti*, il *Conservatorio della SS. Concezione*, il *Conservatorio della SS. Trinità*, il *Pio Istituto Quinziani* e la *Casa di Carità per fanciulle*), così come fu pensata e progettata all’epoca della fondazione dell’attuale Villaggio Dossetti. L’Ipab “Opera Pia Orfanotrofi” aveva nel suo statuto specificato tra le finalità: “L’Istituto ha per scopo di provvedere gratuitamente, secondo i propri mezzi, al ricovero, mantenimento di fanciulli orfani poveri di ambo i sessi, educarli moralmente e fisicamente, impartire loro la istruzione obbligatoria prescritta dalle leggi e addestrare i maschi alle arti e mestieri, le femmine ai lavori donneschi e alle faccende di casa”.

Se consideriamo quale possano essere le radici degli attuali servizi educativi di ASP è quindi doveroso il riferimento al pensiero e all’opera di Ermanno Dossetti, diventato presidente dell’OPO nel 1953, quando ancora gli orfani erano ospitati nelle due sedi, i maschi nell’orfanotrofio maschile di via Gazzata e le femmine nell’orfanotrofio femminile di via Franchetti.

(Come anticipato nella prima parte del convegno,) fu Dossetti a capire che la struttura del collegio era antitetica alla possibilità di offrire ai bambini una risposta adeguata ai loro bisogni evolutivi. Perché la relazione educativa potesse distaccarsi in

modo significativo da una relazione anonima e standardizzata, poco attenta al rispetto dei differenti bisogni di ciascun bambino, Dossetti capì che doveva intervenire prima di tutto abbandonando i vecchi collegi e le loro camerate che rimandavano invece a un modello educativo “di squadra”, poco personalizzato e del tutto anonimo, che si caratterizzava da una quasi totale assenza di una connotazione affettiva.

La costruzione di un ambiente il più vicino o il meno lontano possibile da un normale ambiente familiare.

Fu Dossetti che propose al Consiglio di Amministrazione dell'OPO la vendita delle due sedi degli orfanotrofi in centro a Reggio, per l'acquisto e la progettazione del Villaggio Dossetti nell'attuale sede di via Martiri della Bettola.

Mi limito a riprendere una caratteristica architettonica del Villaggio, quell'orizzontalità del progetto, che vuole significare concretamente anche un senso di responsabilità educativa diffusa, democratica, poco verticistica e “verticale”. Un condominio “orizzontale” e non “verticale” in questo senso, simbolo di possibilità di partecipazione e apertura al territorio, come diremmo con parole più attuali.

Senza dilungarmi sugli aspetti architettonici, ma a riprova della lungimiranza e della capacità profetica di Dossetti di dare strumenti concreti all'agire pedagogico, volevo solo testimoniare, da un punto di vista tecnico, inteso in senso educativo, che se mi chiedessero di progettare oggi una comunità educativa residenziale, non saprei cosa proporre di meglio, al netto di piccole modifiche poco significative.

Nel 1962 al Villaggio allora denominato “Belvedere” erano presenti 10 villette a schiera, 5 nell'ala femminile e 5 in quella maschile che potevano ospitare un massimo di 16 persone minorenni ciascuna. Al momento della sua apertura, nell'ottobre del 1962 erano effettivamente attive 8 “casette” come vennero presto chiamate in modo informale a simboleggiarne le caratteristiche familiari, 5 maschili e 3 femminili. Ben presto, già nel 1965 si arrivò all'occupazione di tutti i posti disponibili, per un totale di circa 160 ospiti compresi i semiconvittori.

Senza pretesa di un'esegesi esaustiva del pensiero e della lungimiranza di Ermanno Dossetti, nel momento in cui ho cercato di riflettere sul modo più adeguato per descrivere quella linfa vitale che sgorga ancora dalle profonde radici che animano i principi e le finalità dei servizi educativi di ASP, non ho potuto che ritornare alla semplicità di una vocazione che in realtà è:

prima di ogni altra cosa la risposta a un diritto e poi la conseguenza di una profonda convinzione.

Prima di tutto la risposta a un diritto.

La linfa vitale, il senso dei servizi educativi di ASP è essenzialmente la vocazione alla risposta ad un diritto. **(Come appena esposto dalla dott.ssa Giudici, Garante per l'Infanzia)**, il diritto di ogni fanciullo ad essere mantenuto, istruito ed educato stabilito dalla nostra Costituzione. Il diritto del minore a vivere, crescere ed essere educato nell'ambito di una famiglia, o, quando questo non è possibile, in un ambiente il più possibile di tipo familiare. (L. 4 maggio 1983, n. 184. (1) - Diritto del minore ad una famiglia. (2) (1) Pubblicata nella Gazz. Uff. 17 maggio 1983, n. 133, S.O. (2) Titolo così sostituito dall'art. 1, L. 28 marzo 2001, n. 149.

La missione di ogni servizio educativo deve sempre essere quindi l'offerta di un aiuto concreto nell'assolvimento dei compiti genitoriali (artt. 30 e 31 della Costituzione della Repubblica Italiana), la tutela e la promozione dei diritti dei minori (Convenzione sui diritti del fanciullo, New York, 20 novembre 1989 - Roma, Legge del 27 maggio 1991, n.176) e, in particolare, l'attuazione del diritto all'affidamento così come previsto dalla corrente legislazione in materia (a partire dalla Legge del 4 maggio 1983, n.184, "Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori").

Fino a qui, nulla di nuovo o di particolarmente innovativo. Se ci limitiamo alla semplice enunciazione di una legge, sembrerebbe quasi l'affermazione di ciò che è ovvio, scontato. Ma troppo spesso ci fermiamo sulla soglia del luogo comune per timore che sia inutile attraversarla, sia solo una perdita di tempo, o, addirittura, ci esponga a critiche, nel migliore dei casi, di poca originalità.

Io non credo che sia così.

Mi hanno insegnato che un educatore non deve mai smettere di fare domande, di interrogare e interrogarsi, in particolare sul senso del suo servizio.

Per questo, non sarà mai inutile, ritornare alle radici, riscoprire quella linfa vitale a cui ho fatto riferimento, dedicare tempo a ridefinire cosa significa rispondere **oggi** a quei diritti fondamentali. Cosa significa farlo concretamente, nel lavoro quotidiano di una comunità educativa, nella progettazione di un intervento domiciliare, nella definizione di un Progetto Educativo Individualizzato.

Cosa significa rispettare l'Articolo 3 della Convenzione sui diritti del fanciullo, New York, 20 novembre 1989 – ratificata dall'Italia con legge del 27 maggio 1991: "In tutte le decisioni relative ai fanciulli, di competenza sia delle istituzioni pubbliche o private di assistenza sociale, dei tribunali, delle autorità amministrative o degli organi legislativi, l'interesse superiore del fanciullo deve essere una considerazione preminente."

Per esempio domandarsi cosa significhi oggi PREMINENTE: che è superiore, che s'impone ad altro, che è prioritario, prevalente, predominante rispetto ad altro (dizionario Treccani). Cosa significhi in un progetto educativo con un Minore Straniero Non Accompagnato, per esempio.

Il rischio di fuggire ciò che consideriamo ovvio, scontato, banale, è l'agire sulla base di una semplice risposta stereotipata, ideologica in senso restrittivo. In altre parole il rischio è di essere i primi a non rispettare quello che stabilisce l'Articolo 19 della Convenzione sui diritti del fanciullo, *Gli Stati parti adotteranno ogni misura appropriata di natura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per proteggere il fanciullo contro qualsiasi forma di violenza, danno o brutalità fisica o mentale, abbandono o negligenza, maltrattamento o sfruttamento, inclusa la violenza sessuale, mentre è sotto la tutela dei suoi genitori, o di uno di essi, del tutore o dei tutori o di chiunque altro se ne prenda cura, divenendo attori in buona fede di quella violenza istituzionale che si aggiungerebbe alla tante ferite delle persone che siamo chiamati ad accogliere e aiutare.*

Non sono esperto di livelli assistenziali o di standard che misurano la qualità. E' certamente difficile individuare e rendere misurabile ciò che caratterizza un ambiente familiare, quando una relazione educativa rispetta realmente la persona alla quale si offre, quando un progetto è sufficientemente tutelante e sicuro.

Quello di cui sono ragionevolmente certo è che un buon educatore non si stancherà mai di riflettere sulla qualità del servizio che sta contribuendo a realizzare, non dimenticherà mai che, come dice la parola stessa, la sua professionalità rimane quella di offrire un servizio; ma allo stesso tempo la sua attenzione deve rimanere alta perché non in tutte le condizioni bastano le buone intenzioni, è sufficiente offrire "qualcosa", piuttosto che niente. Perché sotto una certa soglia, quello che offriremo non è più un servizio, ma un'ulteriore sofferenza, una nuova violenza, ancor più gravosa da sopportare perché agita proprio da chi si crede e proclama chiamato ad accogliere, essere accanto e d'aiuto.

Fin qui la risposta a un diritto, sempre nobile e mai scontata.

Ma quello che costituisce la linfa vitale a cui facevo riferimento non è solo questo. Quando mi riferivo a una **profonda convinzione**, pensavo alla natura della nostra ASP in senso giuridico.

(Episodio commissione consigliare nella quale mi è stato chiesto di riportare il "sentire" degli educatori di OSEA e la prima cosa che mi è venuta in mente è stata: "sentirsi onorati per rappresentare la mano pubblica tesa verso coloro che erano più fragili".)

“Onorati”, di essere la mano pubblica che si rivolge e tende verso coloro che sono nella difficoltà.

Citando il Direttore dell’ASP OSEA, il dottor Carlo Menozzi, nel suo intervento in occasione del Convegno nel cinquantesimo anniversario della fondazione del Villaggio e la sua dedica a Ermanno Dossetti, la profonda convinzione, nonostante tutto e tutti, che: *“l’umiliazione anche di una sola persona diventa quella di tutti, che la cura, l’accoglienza, l’ospitalità umanizzano innanzitutto chi le esercita e fanno crescere il grado di civiltà dell’intera collettività e della città che la pratica”*.

Nonostante la crescente complessità dei bisogni ai quali siamo chiamati a rispondere e le numerose difficoltà che attengono alla natura stessa dei servizi educativi, oggi siamo onorati di proseguire il cammino intrapreso tanti anni fa con la presenza al Villaggio Dossetti di: 3 comunità educative residenziali, 1 centro educativo pomeridiano, 1 un servizio familiare autorizzato al funzionamento come comunità semiresidenziale, 2 servizi residenziali per minori stranieri non accompagnati, 1 centro diurno per persone minorenni con gravi disabilità.

Questi sono solo una parte dei servizi rivolti ad anziani, famiglie e minorenni gestiti dall’ASP, che comprendono anche strutture rivolte a disabili adulti, percorsi per neomaggioranni e servizi territoriali come quello che prevede la presenza nelle equipe multidisciplinari del servizio sociale di numerosi educatori professionali.

Come accennavo in precedenza sono tutti servizi vivi, che si fondano certamente su un terreno concreto, fatto anche di mura e mattoni pensati e disegnati per favorire una nuova prospettiva educativa rispetto al passato, ma che si caratterizzano principalmente per essere delle concrete opportunità relazionali che vengono offerte a quanti hanno iniziato la loro vita nella difficoltà, nella deprivazione e spesso nella rabbia e nel dolore.

Sono la mano tesa con discrezione.

L’abbraccio offerto che non soffoca, ma accoglie.

Sono la proposta di un piccolo pezzo di cammino fianco a fianco.

Della nostra città, di Reggio Emilia.

Perché questo possa accadere anche domani, per volgere il nostro sguardo al futuro, vi propongo le parole di Ermanno Dossetti quando delineava l’importanza della memoria consapevole del passato, proiettata verso un futuro che non ha paura di sperimentare nuove strade per dare concreta attuazione ai suoi principi e fini originali.

“... forse proprio questo è il compito più arduo che spetta a chiunque si occupi della cosa pubblica o in qualche modo operi in uno dei settori che più sono soggetti a rapide modificazioni: aprire con coraggio nuove vie, escogitare con razionalità nuove soluzioni a vecchi problemi, trasformare strutture e metodi, senza tuttavia che vada perduto alcunchè dello spirito originario delle istituzioni, dei fini per i quali esse sono sorte, della capacità per esse di adempiere alla funzione umana che per secoli hanno assolto nella fondamentale ispirazione della nostra civiltà cristiana.” *(Ermanno Dossetti, Presidente dell’Opera Pia Orfanotrofi, 1962)*

Ci sarà un futuro se queste radici non verranno recise, se la nostra città riuscirà ancora ad alimentare con questa linfa vitale nuovi progetti e nuovi percorsi.

Anche se alcuni rami potranno essere recisi, chi offre il proprio servizio in questo nostro settore deve saper riconoscere il superiore fine dei servizi stessi, saper essere consapevolmente umili nell’immaginare che saranno possibili nuove modalità di servizi non necessariamente simili a quelli del passato ma che potrebbero essere altrettanto efficaci se si rispetteranno le radici, se si permetterà loro di nutrire ogni ramo e ogni frutto con linfa nutriente e vitale come quella di coloro che hanno lavorato, lottato e sofferto per avere l’onore di essere accanto alle persone ferite che siamo chiamati a servire.

Ci sarà un futuro se ogni risorsa, (ogni singolo euro o minuto) che verrà dedicato ai servizi educativi di ASP, non verrà più catalogato solo semplicemente sotto la colonna delle uscite, delle spese a perdere, ma in quella degli investimenti in un conto capitale che riguarda il capitale della nostra città, anzi del livello di civiltà che la nostra città riuscirà a mantenere e, se possibile, accrescere.

Conclusione con possibili temi di riflessione, di ri-significazione dei nostri servizi, a solo titolo esemplificativo e non esaustivo, per iniziare a tracciare concretamente nuovi sentieri per proseguire domani il nostro cammino.

- La prima suggestione è suggerita dal titolo stesso di questo convegno. **“Chi continuerà a prendersi cura di chi è chiamato a prendersi cura?”** Cosa significa essere educatore oggi, in un contesto in cui tutte le professioni di cura sono da anni in un momento di profonda crisi? Non basta prendere atto della fatica ormai diffusa in tutte le professioni socio sanitarie a reperire e fidelizzare professionisti. Non è sufficiente prendere atto di un allarme ormai diffuso in tutto il territorio nazionale perché la carenza di personale, e io aggiungerei di personale qualificato e sufficientemente motivato, mette a serio rischio la tenuta non solo dei nostri servizi, ma dell’intero sistema di welfare cittadino. E allora possiamo guardare al futuro con speranza se non dimenticheremo di

essere sempre a fianco dei nostri educatori, troveremo il modo per riconoscere sempre di più e sempre meglio a tutti i livelli, anche a livello economico, una professione che deve essere rivalorizzata passando per un maggiore coinvolgimento progettuale degli educatori nelle forme di welfare offerte ai cittadini e nella programmazione delle proposte educative, per una resistenza alle possibili derive burocratiche delle professioni di cura, agli eccessi di standardizzazione e alla omologazione degli interventi.

Per riuscirci è necessario prestare **un'attenzione continua e un crescente al potenziamento della vigilanza su se stessi**, mantenendo alta la riflessività, la possibilità di cambiamento e adeguamento dei propri Servizi, guardandosi e facendosi guardare con uno spirito critico aperto alla rilettura e alla revisione delle proprie azioni.

Non si può pensare in questa prospettiva di prescindere da una stretta collaborazione con l'Università, progettando nuove forme di sensibilizzazione dei futuri educatori, facendo loro conoscere anche opportunità di espressione professionale che si discostano dal solo settore scolastico. Per arrivare anche a poter offrire a un giovane che voglia intraprendere il percorso per diventare educatore quelle prospettive di crescita e sviluppo professionale che definiremmo "di carriera" in altri ambiti e che oggi, in tutta onestà, sono difficili anche solo da immaginare. E' stato fatto solo un primo passo con la cosiddetta "legge lori", che purtroppo vera e propria legge non è stata, con la definizione della figura professionale dell'educatore, aprendo la strada in una direzione condivisibile, ma la meta sembra ancora lontana. Oggi è necessario aver conseguito la laurea per svolgere la professione di educatore, ma questo è sufficiente per essere un buon educatore? In altre parole, **si può insegnare a "saper fare", ma come si forma oggi il "saper essere"** necessario a trasformare la relazione educativa nell'indispensabile valore di strumento professionale di lavoro quotidiano?

- Allo stesso modo, ripensando alla storia del Villaggio Dossetti, alle prime comunità degli anni sessanta, potremmo domandarci che significato ha oggi essere un Responsabile di una Comunità Educativa? **Che caratteristiche devono avere coloro che una volta erano i "capofamiglia"** che all'epoca erano chiamati a convivere, come un padre o una madre, con i ragazzi loro affidati. Secondo il regolamento dell'epoca dovevano essere "persona sufficientemente matura, moralmente ineccepibile. Fornita di adeguata cultura generale. Professionalmente e vocationalmente preparata al compito di educatore". Pur spogliato di ogni possibile accezione religiosa, il termine "vocacionalmente" in

realtà ci offre occasione di riflessione non banale. Come possiamo tradurre oggi, in senso tecnico, e non più solo vocativo, un'attitudine motivazionale che esprima la determinazione e la disponibilità ad assumersi responsabilità educative difficili da definire, che spesso rimangono sospese tra l'esercizio di una responsabilità genitoriale che lo equipara di fatto a un genitore affidatario (perché in qualità di affidatario di fatto del minore ha la facoltà di avvalersi dei poteri connessi con la responsabilità genitoriale *nell'ambito degli ordinari rapporti con l'istituzione scolastica e l'autorità sanitaria* come prevede l'art. 5 comma 1 della legge 184), e il rispetto di precisi doveri istituzionali e professionali. È sufficiente prevedere che per poter essere Responsabile di una Comunità educativa si sia in possesso del titolo di educatore e di tre anni di esperienza di lavoro di comunità come dice la Direttiva regionale 1904? Forse non si possono richiedere requisiti simili a quelli che dovevano possedere i "capofamiglia" dell'OPO, ma si potrebbe cercare di fornire a quanti sono chiamati a svolgere questo ruolo il giusto sostegno in termini di formazione permanente, accompagnamento costante con un adeguato servizio di supervisione sempre garantito. E magari partire dall'esercizio di nuove forme anche di selezione e ricerca di personale, rispolverando modalità di corso-concorso che favoriscano una valutazione del professionista a più livelli e offrano uno spazio di confronto e conoscenza reciproca più approfondito.

- Cosa significa essere aperti al territorio per una struttura come il Villaggio tra il rispetto per coloro che lo abitano e le possibili opportunità per la cittadinanza? Pensare nuovi progetti per **accrescere la vocazione cittadina-territoriale del "Villaggio Ermanno Dossetti"** quale luogo bello da abitare tra intimità e socialità, per vivere incontri, tempi e relazioni confortanti, di accompagnamento e di cura che sappiano contrastare almeno in parte la crescente solitudine subita da tante persone, ma anche denunciata e patita da molte istituzioni. Quando fu inaugurato nel 1962 il "Villaggio Belvedere" sulla sua area di circa 70.000 mq vedeva la sede delle sue strutture educative (10 villette a schiera di circa 340 mq. ciascuna) oltre a una palestra, campo da calcio e campo da basket, una chiesa, strutture che era già state pensate non solo per un uso interno, ma in una prospettiva di apertura verso l'esterno. Nel tempo hanno trovato collocazione all'interno del Villaggio diverse altre realtà unite idealmente dal carattere educativo, pur differente, della loro natura. Così oggi (come già esposto dalla dott.ssa Sazzi?) abbiamo le sedi di scuole per l'infanzia (la "Belvedere" che occupa tre villette sul lato sud già dal 1973 e la "Leonardo" in una villetta nell'ala nord, la "Balducci" costruita alla fine degli anni '80 su

richiesta del comune su una parte del parco del Villaggio), un'ulteriore villetta in affitto alla Cooperativa "Progetto Crescere" per lo svolgimento dei suoi Servizi psicologici e riabilitativi rivolti all'infanzia, la palestra oggi concessa al Comune per la realizzazione di attività motorie e di socializzazione a favore di persone con disabilità, oltre alla concessione di singoli locali per progettualità differenti che in alcuni casi sono terminate (progetti di residenzialità per famiglie in difficoltà, concessione di spazi per la realizzazione di incontri protetti, progetti di autonomia per persone con disabilità) o continuano tuttora (concessione dal 1996 per una sede di un Gruppo Scout di Reggio Emilia, appartamento per migranti richiedenti asilo). Nuove prospettive di apertura al welfare cittadino possono essere progettate nel rispetto dell'intimità di coloro che abitano il Villaggio, ma nell'offerta di nuove opportunità di socializzazione che valorizzino questo "dono territoriale" che può essere così riscoperto e rivalutato.

- Pensare sempre **nuove modalità di progettazione di servizi e di interventi** che riescano a offrire risposte flessibili e adeguate ai nuovi bisogni emergenti e che sappiano distinguersi per tre caratteristiche fondamentali: sempre maggiore **integrazione tra i servizi** (sociali, educativi, sanitari) per evitare che il rischio concreto di una parcellizzazione dei percorsi e delle relazioni di cura, maggiore **centralità del contesto territoriale** perché ogni servizio sia sempre di più il segno di una cultura di accoglienza, prossimità e corresponsabilità sociale di un'intera città solidale e valorizzazione di progetti, anche sperimentali, in cui il Villaggio Dossetti e i servizi educativi dell'ASP possano offrire aiuto e sostegno concreto **direttamente alle famiglie** in difficoltà e sofferenza in un'ottica di interventi connessi e integrati nei contesti di vita e non indirizzati solo alle singole persone. In questa prospettiva si inserisce anche l'opportunità di interrogarsi sull'identità e il ruolo delle strutture educative di ASP oggi, in particolare delle comunità educative residenziali, sulla loro reale corrispondenza ai bisogni e alle richieste in atto, su loro possibili adeguamenti, revisioni o differenziazioni organizzative e gestionali, sempre nel rispetto dei requisiti di legge, in primo luogo della loro natura familiare e di luogo accogliente, ma anche immaginando possibili nuove forme sperimentali di rapporto con le famiglie di origine (anche a livello di interventi nei singoli contesti di vita o domiciliari per esempio).
- Pensando alla capacità profetica e quasi visionaria di una persona come Ermanno Dossetti, è naturale chiedersi **cosa significhi essere lungimiranti oggi,**

quando l'orizzonte di senso della prevenzione è così lontano e sfumato o del tutto offuscato dall'impellenza delle risposte ai bisogni emergenziali che ogni giorno si rincorrono e si accumulano.

Se consideriamo, a titolo esemplificativo il problema della prosecuzione dei progetti educativi oltre la maggiore età, leggendo anche l'esperienza maturata con il progetto Care Leavers, è evidente che la prospettiva temporale di un progetto educativo debba considerare un orizzonte che sappia prevedere sviluppi concreti ben prima della fatidica data del compimento della maggiore età, con differenziazioni ovvie in base alle caratteristiche del progetto stesso, del grado di capacità e adesione del giovane e delle risorse disponibili per citarne solo alcune. In un quadro sociale molto cambiato rispetto agli anni passati, il rischio di rendere vani investimenti molto significativi a tutti i livelli è davvero concreto. Cercare nuove forme di accompagnamento offerte a neomaggiorenni che sono stati collocati fuori dalla famiglia, diventa doveroso non solo nel rispetto delle persone, ma anche del lavoro svolto negli anni precedenti.

La centralità degli interventi preventivi è già stata condivisa e acquisita da tempo come patrimonio consolidato, ma fatica ad imporsi quotidianamente nell'impervia lotta con le emergenze che si moltiplicano a fronte dell'inadeguatezza delle risorse che il sistema di welfare riesce a mettere in campo.

In questo contesto, la vera sfida che potrebbe segnare in modo decisivo il futuro non solo dei servizi educativi di ASP, la vera rivoluzione in cui vale la pena credere, è quella di riuscire a trasformare finalmente la logica quantitativa di valutazione di un intervento educativo in una logica centrata prioritariamente sugli aspetti qualitativi e relazionali che in una prospettiva a medio e lungo termine, ne siamo certi e il passato è qui a dimostrarcelo, può risultare decisiva anche a livello quantitativo, trasformando realmente sotto i nostri occhi quelli che potrebbero sembrare solo dei "costi" in investimenti fruttuosi per un futuro migliore, per la nostra città e soprattutto per le persone che la abitano.